

Rassegna del 19/04/2013

CONFCOMMERCIO

GIORNALE	24 Oltre 4 milioni di famiglie in bolletta	Verlicchi Laura	1
GIORNO - CARLINO - NAZIONE	24 «Spariranno 250mila imprese» Ora l'incubo è perdere il lavoro	Perego Achille	2

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	8 ***No a Marini, sale la candidatura di Prodi - Bersani sotto assedio Trattative nella notte passo avanti di Prodi - Edizione della mattina	Piccolillo Virginia	3
CORRIERE DELLA SERA	9 ***Il leader proporrà un solo nome Sullo sfondo la sfida con D'Alema - Edizione della mattina	Meli Maria_Teresa	5
REPUBBLICA	10 Grillo: con Rodotà fino in fondo Ma se si arriverà alla sfida Pd-Pdl i parlamentari vogliono il dialogo	Cuzzocrea Annalisa	6
REPUBBLICA	32 Il credit crunch alimenta l'usura in un anno è cresciuta del 155%	Ananasso Agnese	7
REPUBBLICA	14 Fmi: "Ossigeno all'economia la Bce può abbassare i tassi"	Polidori Elena	9
STAMPA	24 Intervista a Lorenzo Bini Smaghi - "L'eccesso di austerità è una scelta dei governi"	Lepri Stefano	10
SOLE 24 ORE	13 Debiti Pa verso il pagamento a chi è in ritardo con i contributi - Pagamenti anche senza «Durc»	Fotina Carmine	12

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1 Il profilo necessario	Romano Sergio	14
SOLE 24 ORE	1 Il Punto - Al di là di Marini, il Pd deve salvare se stesso decidendo fra due linee - L'ora più drammatica di un Pd al bivio	Folli Stefano	15

SETTORI

SOLE 24 ORE	23 Redditometro illegittimo	Acierno Rosanna	16
MONDO	58 Le battaglie di Cobolli Gigli freneranno la nuova Iva?	S.Orl.	17

RECESSIONE I dati di [Confcommercio](#) e Censis

Oltre 4 milioni di famiglie in bolletta

Il 28% non riesce a far fronte ai pagamenti. Consumi ai minimi storici. E nel 2013 chiuderanno 250mila imprese

APPELLO

Sangalli: «Cancellare l'aumento dell'Iva e abbassare le tasse»

Laura Verlicchi

■ Rinuncia, rinvia, risparmio. È il «modello delle tre R», il mantra della crisi che risuona ossessivamente nelle famiglie italiane, strette nella morsa della recessione. Così, i consumi sono ormai ai minimi dagli anni Novanta: d'altronde, 4,2 milioni di famiglie - il 17% del totale - non riescono a coprire tutte le spese con il proprio reddito. Tanto che i negozianti hanno ripristinato «il quadernino» dove si segnano i conti in sospeso dei clienti, come nel dopoguerra. E anche nelle case dove ancora si vain pari, o magari si arriva perfino a risparmiare qualcosa, il pensiero del futuro fa paura.

È il pesante bilancio dell'era Monti, contenuto nel rapporto redatto dal Censis e da [Confcommercio](#), che misura la fiducia di famiglie e imprese italiane, ormai ai minimi storici. Undici milioni di famiglie temono di non riuscire a mantenere l'attuale tenore di vita. A far paura è soprattutto il deterioramento del mercato del lavoro, divenuto per molti inaccessibile, per tutti a rischio: secondo l'analisi, il 25% degli occupati teme di perdere il posto nei prossimi sei/sette mesi e un altro 27% teme una riduzione dello stipendio per il prolungarsi della recessione. Timori tutt'altro che infondati: «Nel 2013 chiuderanno 250mila imprese del terziario, di mercato e dell'artigianato», ha detto il presidente di [Confcommercio](#), [Carlo Sangalli](#).

È. E ancora una volta, richiama la politica ai suoi doveri, rilanciando l'appello presentato da [Rete Imprese Italia](#): «Le imprese hanno già dato tutto quello che dovevano e potevano fare, anche di più. Oggi gli imprenditori hanno perso la pazienza, non fategli perdere la speranza, adesso tocca voi».

Per Sangalli «c'è assoluta necessità e urgenza di avere un governo che consenta alle imprese di tornare a essere protagoniste dell'economia e dell'occupazione». Nell'immediato, [Confcommercio](#) chiede al governo di «cestinare l'aumento dell'Iva previsto per luglio e procedere all'immediata progressiva riduzione delle tasse per le famiglie e per il lavoro» per far ripartire i consumi e ridare un po' di speranza.

La paura del futuro, infatti, spinge alla rinuncia anche chi potrebbe concedersi qualche spesa extra: per i primi sei mesi dell'anno le famiglie che prevedono di effettuare una spesa consistente per voci come la ristrutturazione della casa, o l'acquisto di un elettrodomestico o di mobili o di un mezzo di locomozione risultano ai minimi rispetto a quanto rilevato nei quattro anni precedenti.

In 14,5 milioni di famiglie si incontra difficoltà a risparmiare e per più di 13 milioni è un problema affrontare una spesa imprevista come pagare un medico o riparare l'auto guasta. Ben 7 milioni - il 28% del totale - hanno difficoltà a rispettare le scadenze di pagamento, dai mutui alle tasse. Così, è triplicata la quota di nuclei familiari che posticipa i pagamenti e sono sempre di più quelli che chiedono prestiti a amici e parenti.



«Spariranno 250mila imprese» Ora l'incubo è perdere il lavoro

Indagine **Confcommercio-Censis** sulla prospettiva Italia



**MOBILITAZIONE
DEI SINDACATI**

Vertice il 30 aprile a Roma per piani di mobilitazione, ma anche per rilanciare il patto per il lavoro proposto da Confindustria

Achille Perego
■ MILANO

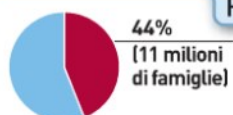
SPENDIAMO e risparmiamo meno, abbiamo una grande paura di perdere il posto di lavoro e facciamo fatica a pagare i debiti. L'ennesima doccia fredda sulla nostra economia e sul 'sentiment' degli italiani è arrivata dall'Outlook Italia 2013 di **Confcommercio** e Censis. Una conferma di come la crisi continui a mordere e allarmi sempre di più i sindacati: Cgil, Cisl e Uil hanno convocato per il 30 aprile a Roma una riunione unitaria. Al centro dell'incontro il programma di mobilitazione, le proposte sul tema delle rappresentanze (una bozza è allo studio con i tecnici di Confindustria) e il confronto con gli imprenditori dopo il patto per il lavoro lanciato sabato a Torino da Squinzi.

«**SE SI VA** avanti così — rilancia l'allarme il

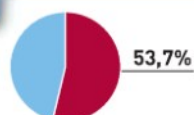
presidente **Confcommercio** **Carlo Sangalli** (foto ImagoE) — quest'anno chiuderanno 250mila imprese del terziario e dell'artigianato». Solo nei primi tre mesi hanno portato i libri in tribunale 3.636 imprese. Secondo l'indagine, oltre 11 milioni di famiglie temono di non riuscire a mantenere l'attuale tenore di vita e per 14 milioni e mezzo è diventato più difficile risparmiare. Più di 13 milioni non riuscirebbero ad affrontare spese improvvise e 4,2 milioni non riescono a coprire tutte le spese. Un occupato su quattro teme di perdere il posto nei prossimi sei mesi e il 27% di vedersi tagliato lo stipendio. E il 51,9% è convinto che senza una raccomandazione non troverà mai impiego. I consumi sono ai minimi degli anni Novanta e le famiglie spostano nel tempo gli acquisti. Anche perché il 28% fa fatica a rispettare le scadenze di pagamento.

UN AIUTO sul fronte mutui, però, arriva dal ritorno operativo dal 27 aprile del Fondo di solidarietà per i mutui prima casa del ministero dell'Economia. Chi ha difficoltà a rimborsare il prestito (fino a 250mila euro) può farlo con il Fondo rifinanziato con 20 milioni. Per ottenere la sospensione fino a 18 mesi delle rate bisogna avere un reddito Isee annuo non superiore a 30mila euro. Sul sito del ministero e su www.consap.it si trova la modulistica da presentare in banca.

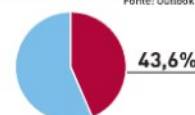
FUTURO INCERTO



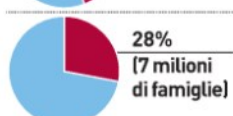
Non è in grado di mantenere il tenore di vita



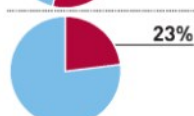
Ha problemi a far fronte a una spesa improvvisa



Usa i risparmi accumulati in passato per tirare avanti



Non è in grado di far fronte alle scadenze dei pagamenti



Ha avuto problemi con il lavoro negli ultimi mesi



Ha un componente che teme di perdere il lavoro

Fonte: Outlook Censis-Confcommercio ANSA-CENTIMETRI



stallo nell'elezione per il Quirinale, l'accordo fatto dal leader dei democratici con Berlusconi bocciato dai franchi tiratori del suo gruppo

No a Marini, sale la candidatura di Prodi

Bersani pronto a proporre oggi il nome del Professore. Il duello con D'Alema

Il candidato di Pd e Pdl, Franco Marini, non ce l'ha fatta. Alla prima votazione ha ottenuto 521 consensi invece dei 672 necessari. A boicottarlo, i franchi tiratori tra i grandi elettori pd. Oggi altre due votazioni. Ma Bersani proporrà al voto preliminare dei suoi una rosa di nomi: D'Alema, Prodi, Finocchiaro, Mattarella e Violante. DA PAGINA 2 A PAGINA 15

Bersani sotto assedio Trattative nella notte passo avanti di Prodi

Oggi «primarie» per scegliere i nuovi candidati
Il sindaco di Firenze a Roma spinge per l'ex premier

La linea del sindaco

I renziani cercano consenso su Prodi o Chiamparino. «Non c'è la candidatura D'Alema»

Grandi elettori

La nuova rosa sarà sottoposta oggi ai Grandi elettori del partito democratico

Mister X

Tra le ipotesi anche quella di alcuni «Mister X»: c'è chi auspicava Draghi e chi la Bonino

ROMA — Franco Marini impallinato. Il Pd che si frantuma. L'accordo con il Pdl che traballa. Renzi che a tarda sera raduna i suoi a cena. E la «fase nuova» annunciata dal leader Pier Luigi Bersani e imbastita con le varie anime del partito in lotta. Una fase che si aprirà oggi all'assemblea dei grandi elettori del partito con una consultazione stile primarie. E potrebbe chiudersi con il duello tra Massimo D'Alema e Romano Prodi (dato in grande ascesa la scorsa notte), anche se la rosa dovrebbe comprendere anche altri nomi, compreso un «mister X», pescato tra gli outsider di alto profilo.

«Certo che ce la fa Marini. Ampiamente». Era iniziata così la giornata di passione del Pd in Transatlantico. Con l'ottimismo ostentato dei dirigenti. Molto turbati segretamente, invece, dagli esiti della riunione della vigilia del voto. Si facevano i conti sulla carta: fantasticando sui voti di Pdl, Lega, Fratelli d'Italia e centristi da unire a quelli del Pd, sia pure senza la cinquantina dei renziani. Ben oltre i 672 sufficienti. Su-

bito dopo il primo voto iniziano, drammatici, i conti con la realtà. Solo 521 voti. Almeno 160 franchi tiratori. All'appello non mancano solo i voti, annunciati, dei renziani confluiti, come prima scelta sull'ex sindaco di Torino, Chiamparino, per mantenere aperta l'opzione successiva: Romano Prodi. Ma, anche quelli dei giovani turchi, dei veltroniani e dei prodiani. A sparare su Bersani sono anche i fedelissimi emiliani, sensibili alla protesta che sta salendo dalla base. Persino l'ex portavoce delle primarie, Alessandra Moretti, non segue l'indicazione Marini e vota scheda bianca.

Bersani è sempre più solo. Inutile il tentativo di riunire i cocci nella pausa pranzo. Si decide di votare scheda bianca per non esporre Marini al secondo insuccesso. Ma finisce anche peggio della prima votazione. A tarda sera, Matteo Renzi sbarca a Roma e chiama a raccolta i suoi a cena per prepararsi all'assemblea decisiva di questa mattina. Dice ai suoi: «Mi sembra ormai evidente

che ci sia una spaccatura nel Pd, speriamo che da domani (oggi, ndr) non ci sia più. L'obiettivo non era abbattere Marini ma eleggere un presidente della Repubblica che rappresenti gli italiani». E prepara le sue contromosse: «Proviamo a trovare un ampio consenso su Chiamparino che potrebbe essere visto bene anche dai berluscones. Altrimenti la soluzione di Prodi che potrebbe trovare il consenso di Sel e Casaleggio. La candidatura di D'Alema non esiste». Anche Walter Veltroni invita «a non insistere» e a tornare a valutare una o più personalità «fuori dalle appartenenze politiche».

Dopo un nuovo vertice, Bersa-

ni prende atto della débâcle: «Bisogna dare un presidente al Paese. Faremo di tutto per ritrovare il filo nel Pd. Ma avendo chiaro che da soli non eleggiamo il capo dello Stato. Neanche alla quarta votazione», dice ai suoi. E in una nota afferma: «Spetta al Pd la responsabilità di una proposta a tutto il Parlamento, decisa con metodo democratico nell'assemblea dei nostri grandi elettori».

La «nuova fase» partirà oggi. Con una sorta di Quirinarie del Pd, votate dai grandi elettori di tutta la coalizione all'interno di una rosa di nomi. Chi ci sarà? La sfida finora covata nell'ombra tra D'Alema e Prodi si avvia alla fase decisiva. Sul primo si coagulano i consensi di una parte del Pd e si



registra la non belligeranza del Pdl. Prodi, che resta l'unico candidato riuscito a sconfiggere Silvio Berlusconi, potrebbe offrire una sponda a convergenze con M5S, avendo ricevuto voti nelle Quirinarie di Beppe Grillo. Ma potrebbero esserci anche altri candidati di rilievo. Ieri si è parlato anche di un possibile «Mister X»: c'era chi auspicava Mario Draghi, chi Emma Bonino. Alcuni puntavano anche sui presidenti di Camera e Senato: Laura Boldrini e Pietro Grasso. Oggi si tenterà di risolvere il rebus. Ma la situazione è molto più fluida di quanto appaia. Rodotà, candidato dal M5S, oltre ad aver causato la rottura tra il Pd e Nichi Vendola, genera tensioni interne. Le esplicitava meglio di tanti mugugni ieri un tweet di Adriano Celentano: «L'appello di Grillo su Rodotà è la svolta che Bersani non può rifiutare». Intanto una conversazione captata dall'Ansa registra uno scambio di battute tra renziani: «Il cavallo ferito va abbattuto per risparmiare tempo e non farlo soffrire. Chi è il cavallo ferito? Bersani. Anche lasciarlo fare per poi criticarlo non fa bene a noi e a lui». E il sindaco prende le distanze: «Sono termini lontanissimi da me»

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dietro le quinte L'ipotesi di una rosa con i due ex premier, Mattarella, Violante e Finocchiaro

Il leader proporrà un solo nome

Sullo sfondo la sfida con D'Alema

Il segretario tentato dal lasciare ora, i fedelissimi lo frenano

Le opzioni

La candidatura di Prodi e la rosa di nomi

✓ Oggi Bersani proporrà ai grandi elettori pd il nome di Prodi. Se non passerà, presenterà una rosa di nomi con D'Alema, Finocchiaro, Violante, Mattarella

Il voto dell'assemblea e la scelta del candidato

✓ L'assemblea dei grandi elettori a maggioranza, potrebbe dunque essere chiamata a scegliere il candidato del centrosinistra per la presidenza della Repubblica

L'ipotesi trattativa e la decisione

✓ In un primo tempo sembrava che la classifica potesse essere oggetto di trattative con Pdl e Cinque Stelle. Ma la scelta dovrebbe essere quella di puntare su un solo nome

ROMA — Bersani proverà a giocare la carta-Prodi. Dopo una serie di colloqui notturni con i big del Pd, il segretario si è convinto di tentare la candidatura dell'ex premier dell'Ulivo. Anche per fronteggiare l'offensiva di Matteo Renzi, che vuole portare al Quirinale proprio Prodi. Se al leader del Pd non riuscisse questa mossa, allora si ricorrerà alle «Quirinarie» con una rosa di cinque nomi: oltre all'ex presidente della Commissione europea ci sarebbero Massimo D'Alema, Anna Finocchiaro, Luciano Violante e Sergio Mattarella.

Renziani, giovani turchi e franceschini avevano posto ostacoli all'ipotesi delle primarie per il Quirinale. Osservava Pina Picierino: «Così rischiamo di spaccare il partito. Deve essere il segretario a fare una proposta, senza bisogno di questa messinscena». È stata una notte di trattative e liti quella di ieri, per arrivare a una decisione. Raccontano che le «Quirinarie» siano venute in mente a D'Alema. Le avrebbe suggerite lui a Bersani, facendogli questo ragionamento: così ogni parlamentare potrà esprimersi, però poi quel voto vincola tutti a comportarsi di conseguenza anche in Aula.

Tutta questa vicenda del Quirinale altro non è che «un congresso del Pd», tanto per usare le parole di Ivan Scalfarotto. Con questa chiave di lettura si capiscono tante cose all'apparenza inspiegabili: errori, approssimazioni, tatticismi. Per esempio, era chiaro ai più che Marini sarebbe stato bocciato. Il governatore della Liguria Claudio Burlando aveva capito l'antifona già l'altro ieri sera, all'assemblea dei gruppi del Pd e infatti aveva chiesto ai vertici del

suo partito: «Ma avete avvertito Marini dei rischi?». No. Nessuno lo ha fatto.

La mattina dopo, da Firenze, Matteo Renzi pronostica: «Se non passa alla prima votazione è finito». Facile profezia. È andata come aveva detto il giorno prima Marianna Madia: «Non saranno solo i renziani a non votare». E, comunque, per dirla con Paolo Gentiloni «è impensabile scegliere il candidato per il Quirinale senza coinvolgere Matteo che rappresenta il 40 per cento dei nostri elettori». Obiezioni e ragionamenti che si scontrano con un interrogativo: «Perché Bersani è andato avanti lo stesso, andandosi a scontrare contro il muro?».

Già, perché? Il sindaco di Firenze fornisce la sua risposta: «Ha pensato "meglio fare una figuraccia che dare il partito, anzi la ditta, a Renzi"». Il quale Renzi, però, si dà un gran da fare. I suoi votano per Sergio Chiamparino. Un po' di voti al primo scrutinio, una novantina al secondo. Sì, sono aumentati dopo che l'ala laica di Scelta civica si è incontrata con una delegazione di renziani. Anche Walter Veltroni chiama per sapere come può aiutare. E il tam tam di Montecitorio dà il nome di un outsider: il sindaco di Torino Piero Fassino.

Fuori della Camera si è radunata una piccola folla. C'è chi brucia le tessere di partito, chi urla epiteti all'indirizzo dei dirigenti del Pd. Dentro si consumano le ultime manovre di questo congresso democratico. Spiega Matteo Colaninno: «Questo non è stato un voto contro Marini ma contro Bersani, finirà per andare a sbattere».

Nel frattempo le agenzie tra-

smettono le notizie che vengono dall'Emilia: il segretario regionale Stefano Bonacini e tutti gli altri vertici del Pd locale chiedono che non si voti Marini. Alcuni fanno esplicitamente il nome di Prodi. I giovani democratici cominciano a occupare le sedi del Pd in Toscana. «Il comunicato di Bonacini è il nostro ordine del giorno Grandi», sorride un deputato dei «giovani turchi», che non ha gradito affatto il modo in cui Bersani ha gestito tutta la trattativa per il Quirinale.

Dopo che Marini subisce la prima bocciatura si capisce come andrà a finire. «Non l'ho giocata male, no?», chiede Renzi agli amici. Il sindaco di Firenze, però, respinge l'accusa di aver spaccato il partito: «La spaccatura l'ha provocata chi ha gestito questa vicenda del Quirinale». Cioè Bersani, il quale si è ormai acconciato a dire definitivamente addio al suo sogno di «governo di minoranza». Fosse per lui lascerebbe la presa adesso e «farebbe girare la ruota». Ma i suoi fedelissimi non vogliono che il segretario molli, non si sentono sicuri: «C'è Renzi alle porte», avverte Nico Stumpo. E il capannello di deputati accanto a lui annuisce e rabbrivisce.

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Movimento 5Stelle

Grillo: con Rodotà fino in fondo Ma se si arriverà alla sfida Pd-Pdl i parlamentari vogliono il dialogo *In trenta pronti a sostenere Prodi. Civati fa il pontiere*

Soddisfazione per l'appoggio di Sel alla candidatura del giurista. «Non dobbiamo farci fregare con un altro nome»

Nel gruppo c'è chi nota: «Stavolta siamo noi che portiamo Beppe dalla parte nostra»

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA—C'è Beppe Grillo che naviga tranquillo da Grado a Trieste, impegnato nei comizi elettorali per le regionali del Friuli Venezia Giulia. Ci sono i suoi parlamentari alle prese con un mare più periglioso: la loro prima elezione di un presidente della Repubblica. «Dura sette anni. È una responsabilità enorme», dice per tutti Roberto Fico. I grillini arrivano in Parlamento emozionati e nervosi. Scattano foto ricordo con l'iPad nel cortile, sono arrabbiati col Pd: «Perché Marini? Perché non Stefano Rodotà?». Dopo l'esito del primo scrutinio, dopo la bocciatura dell'ex presidente del Senato, contano i voti andati al loro candidato. Ci sono quelli di Sel. E più di 20 pd. Fico e Bonafede si fermano ad ascoltare quel che Nichi Vendola dice ai giornalisti. Gli stringono la mano. Non si fidano però: «Il problema è se vanno avanti con il nostro nome, o ne tirano fuori un altro per fregarci, com'è successo con la presidenza della Camera».

L'atteggiamento però è cambiato rispetto a quando si parlava di fare un governo. L'apertura al dialogo di due giorni fa da parte di

Grillo ne è la prova: quella del Colle è una partita che i 5 stelle vogliono giocare. Dopo i primi due voti, alle otto di sera, si riuniscono tutti insieme, deputati e senatori. Devono capire cosa fare visto che Rodotà non riesce a calamitare i voti del Pd («I cattolici non lo vogliono»). Devono valutare ogni

ipotesi: anche quella di una possibile convergenza sul nome di Romano Prodi, che è comunque nella rosa dei più votati alle «quirinarie», sebbene in fondo.

E quindi, mentre ufficialmente Roberta Lombardi, Vito Crimi, Roberto Fico continuano a spiegare che andranno avanti con il candidato scelto dalla Rete, e che per arrivare a Prodi dovrebbero rinunciare tutti gli altri - da Zagrebelsky in giù - la realtà è che si rendono conto di aver bisogno di un piano B. Basta un'Ansa targata Beppe Grillo a seminare il panico. «Il Movimento porterà avanti il nome di Stefano Rodotà fino alla quarta votazione», dice il capopolitico in un comizio a Trieste, dove il suo arrivo in barca a vela è stato accolto da alcuni contestatori in gommone (gli avversari di una lista legata al Pdl muniti di megafono). Capannello di deputati con lo staff della comunicazione: «Forse intendeva la quarta esclusa. E dopo c'è libertà di coscienza? Come lo decidiamo?». Qualcuno stempera: «Voleva solo dire fino in fondo». Lontani dai taccuini, ammettono che se di un'apertura a Prodi bisognerà parlare, si farà oggi, dopo il fallimento di ogni altra via. «Per cambiare dovrebbe arrivare una proposta nuova e forte da parte del Pd», dice sibillino il senatore siciliano Francesco Campanella. «Non conta solo il nome. Conta la proposta». Le voci girano impazzite: su una senatrice bolognese amica di famiglia del Professore. Su Grillo e Casaleggio che lo vedono di buon occhio, come sancito dalla riunione in agriturismo, quando il capo disse: «Meglio lui di altri». Il calabrese Francesco Molinari invita alla cautela: «Rodotà non è un pollo da bruciare. Il destino ci ha unito: mia nonna era quella che da noi si definiva

la sua "mamma di latte"». Qualcuno chiede ai parlamentari di stare attenti: «Continuate a dire sì solo al nome di Rodotà, ma non fate alcuna valutazione su Prodi. Nessuna critica pesante. Non leghiamoci le mani».

Vorrebbero più tempo, i grillini. Qualcuno avanza l'ipotesi di bruciare la quarta votazione, d'accordo col Pd, per aspettare una notte e arrivare a una quinta. Magari fare una rapida consultazione on line e chiedere libertà di coscienza sui nomi rimasti in pista. «Molto difficile, non c'è tempo», sarebbe la risposta arrivata dallo staff. «Prima dovrebbe ritirarsi Rodotà. Grillo deve sentirlo», spiega uno degli uomini della comunicazione. Girolamo Pagano discute con Massimo Artini appena fuori dall'aula. Vorrebbe che si parlasse subito col Pd per decidere le mosse. Che non si rimanesse a fare ipotesi chiuse nel proprio guscio. Nella riunione della sera prevalgono gli ortodossi: «Il Pd ci sta ignorando. A questo punto si votino da soli chi vogliono. Noi abbiamo fatto un figurone. Non potranno più dirci che non abbiamo i nomi». Siva a casa così, mal'ipotesi Prodi resta, ed è forte. In 30 sono pronti a votarlo in qualunque caso. Gli altri aspettano segnali dall'alto. Uno dei dialoganti, fiducioso: «Stavolta siamo noi che stiamo portando Beppe dalla nostra parte. Adesso dipende tutto dal Pd».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il credit crunch alimenta l'usura in un anno è cresciuta del 155%

Ma denunce in calo per la lentezza dei risarcimenti

In Campania e a Roma le punte di diffusione del fenomeno

Gli interessi degli strozzini lievitano fino al 20% al mese, pari al 240% annuo

AGNESE ANANASSO

GLI italiani rinunciano. Rinunciano a tutto: a cercare lavoro, a comprare la macchina, la lavatrice, la casa. E ora la crisi economica determina un altro passo indietro: non si chiedono più neanche i prestiti, almeno al sistema creditizio legale. Una rinuncia che, per molti, rappresenta la drammatica anticamera dell'usura.

Nel 2012, stando agli ultimi dati del Crif (il database del credito), la domanda di mutui è crollata del 42% e nel 2013 le flessioni sono del 14, 10 e 9% rispettivamente a gennaio, febbraio e marzo. Dall'inizio della crisi a oggi il calo complessivo è del 53%. Diminuisce anche la richiesta di prestiti che dal 2009 è scesa del 18%. Stessa Caporetto sul fronte delle imprese: a marzo, per la prima volta negli ultimi 12 mesi, c'è un meno nella domanda di prestiti, una flessione del 3,08%. Da una parte, quindi, contrazione dell'offerta di credito da parte delle banche, dall'altra famiglie e imprese non hanno più fiducia nelle proprie capacità di onorare il debito e di superare l'"esame" di credibilità davanti alla banca o alla finanziaria. Senza contare l'effetto dei tassi elevati, denunciato nei giorni scorsi dal presidente Bce, Mario Draghi, e ribadito dall'Fmi nell'ennesimo allarme credit crunch. Così, gli italiani stanno precipitando nel baratro dell'indebitamento e del fallimento: sulle famiglie, secondo Bankitalia, grava un debito medio di 30mila euro (+28,7% dal 2008) e oltre il 38% non sarebbe in grado di sostenere una spesa imprevista di 800 euro. I dati delle Camere di Commercio ci dicono che nei primi quattro mesi 2012 i protesti bancari sono aumentati del 3%. Tra il 2010 e il 2012, denuncia Confesercenti, 245mila aziende hanno chiuso i battenti per sovraindebitamento o perché vittime degli strozzini: l'ultimo rapporto Sos Impresa "Le mani della crimina-

lità sulle imprese", spiega che sono 200mila i commercianti coinvolti in rapporti usurari, con le posizioni debitorie che arrivano a 600mila, mentre il numero degli usurai è passato da 25mila a 40mila nel giro di poco tempo. Nel 2012, sottolinea uno studio di Contribuenti.it, il fenomeno dei "prestiti illegali" è cresciuto mediamente del 155,2%, con il picco del 183,2% della Campania, e sarebbero a rischio usura oltre tre milioni di famiglie e 2,5 milioni di piccoli imprenditori.

Il rapporto di Sos Impresa (che mette a disposizione delle aziende un numero verde per chiedere aiuto, 800900767) fotografa Roma come capitale dello "strozzo", dove si trova ogni tipologia di usuraio, dal cosiddetto "cravattaro" (pensionato o libero professionista) alle organizzazioni criminali più complesse. La cifra iniziale richiesta è piuttosto modesta, mediamente dai 5 ai 20mila, ma gli interessi lievitano fino al 20% mensile (240% annuo) soffocando la vittima. Tassi a livelli esorbitanti anche nel caso dell'usura mordi e fuggi: si chiedono soldi al mattino per restituirli la sera con un ricarico del 10%.

Purtroppo l'aumento del fenomeno è inversamente proporzionale al numero delle denunce: nel 2009 erano 369 i casi di usura, nel 2011 solo 230, inoltre cresce il numero degli arresti (da 736 a 1.223), il che indica che il giro dello strozzo sta diventando sempre più organizzato. Le denunce continuano a calare, oltre che per le comprensibili paure delle vittime, a causa dell'inadeguatezza della legge contro l'usura, la 108 del 1996, che prevede un iter burocratico da far apparire «il risarcimento una pura chimera», come sottolinea lo stesso presidente di Sos Impresa, Lino Busà. Ci vogliono anni prima che la vittima venga risarcita. Ma in tanti casi arriva prima il suicidio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La geografia dell'usura

	Commercianti coinvolti	% sul totale attivi	Giro d'affari in miliardi di euro
Campania	32.000	32,00%	2,8
Lazio	28.000	34,80%	3,3
Sicilia	25.000	29,20%	2,5
Puglia	17.500	19,2%	1,5
Lombardia	16.500	12,50%	2
Calabria	13.000	34,00%	1,1
Piemonte	9.500	11,2%	1,1
Emilia Romagna	8.500	8,6%	0,95
Toscana	8.000	10,6%	0,9
Abruzzo	6.500	25,2%	0,5
Liguria	5.700	12%	0,6
Basilicata	3.000	18,7%	0,27
Molise	2.300	28%	0,18
Altre	24.500	-	2,3
Totale	200.000	19,2%	20

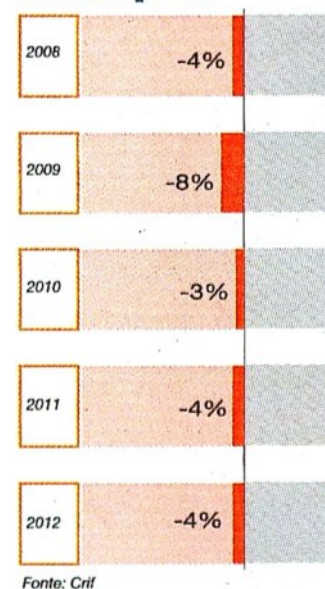
Fonte: Rielaborazione Sos Impresa su dati Istat

Il credit crunch per le famiglie

Domanda mutui



Domanda prestiti



Fonte: Crif

Fmi: "Ossigeno all'economia la Bce può abbassare i tassi"

Schaeuble: Roma e Madrid a rischio se Cipro non paga

-1,5%
ITALIA
Il Fondo Monetario prevede che quest'anno il Pil italiano cali dell'1,5%

-1,6%
SPAGNA
Il Fondo Monetario prevede per la Spagna una riduzione della crescita dell'1,6%

+0,4%
GERMANIA
Moody's, che ha confermato il rating per la Germania, stima una crescita dello 0,4%

Moody's conferma a Berlino tripla A e outlook negativo: pericolo uscita di uno Stato dall'euro

DAL NOSTRO INVIATO
ELENA POLIDORI

WASHINGTON — Troppa austerità fa male? Di certo ora «bisogna dare ossigeno all'economia», esorta Christine Lagarde, numero uno del Fmi. La signora ha anche un suggerimento pratico per Eurolandia attanagliata dalla recessione. La Bce — questo il succo — ha «spazio di manovra» per muovere la leva dei tassi. L'appello di Lagarde arriva nel giorno in cui Moody's conferma la tripla A alla Germania, con outlook negativo e il Parlamento tedesco vota gli aiuti a Cipro. Il ministro Schaeuble avverte: se ci fosse un'insolvenza di Nicosia, «anche Spagna e Italia sarebbero a rischio». Dai microfoni del Fmi, il presidente della Banca Mondiale, Jim Yong Kim promette di mettere fine all'estrema povertà di ampie fette del pianeta entro il 2030. Da ieri sera, cena-consiglio dei ministri e dei governatori del G20 per trovare uno sbocco alla crisi e dire no alla «guerra delle valute».

E dunque, dopo aver professato la ricetta del rigore a tutti i costi, nella stanza dei bottoni dell'economia mondiale si comincia a ragionare sui possibili guasti della troppa austerità. Lagarde, non da oggi per la verità, s'interroga sui contraccolpi della «policy» fin qui seguita, specie adesso che si profila un mondo dove la ripresa è a tre velocità (Usa, Eurolandia e

paesi emergenti) e dove appare chiaro che i successi compiuti per arginare la crisi del sistema finanziario «non si stanno traducendo nell'economia reale». Perciò, senz'altro il consolidamento dei conti va fatto. Sicuro servono le riforme strutturali. «Ma il punto è come si procede, a che velocità. Non dovrebbe essere una corsa obbligatoriamente veloce». Specie se si punta a una crescita «sostenibile, solida, bilanciata e inclusiva».

Il ritmo del risanamento: ecco la questione-chiave su cui si confrontano la autorità monetarie dei 20 paesi più importanti del mondo, riunite nelle sale del Fmi. Un «G zero obsoleto», secondo la definizione dell'economista, Nouriel Roubini, pure a Washington. In sintesi: se l'aggiustamento è troppo serrato, rischia di fare più male che bene al malato di turno. In Italia, per esempio, nonostante la cura Monti, la recessione continua e per quest'anno, proprio secondo il Fmi, il Pil è previsto a meno 1,5%. In Spagna, addirittura a meno 1,6. Lagarde risponde solo sul caso spagnolo con queste parole: oggi come oggi, «non esiste una ragione oggettiva per realizzare una riduzione troppo drastica del deficit». Di qui, l'appello alla Bce sui tassi, reso urgente dopo gli allentamenti monetari decisi dalla Fed Usa e dalla Banca del Giappone, graditi alla signora e giudicati «comprensibili» dal commissario Ue Rehn. Naturalmente spetta all'Eurotower decidere «se e quando» tagliare. Però il sì di Lagarde è un segnale, che segue un'analogia, recente apertura del tedesco Schaeuble: forse anche Berlino è preoccupata di

quell'outlook negativo di Moody's, legato oltretutto proprio alla crisi dei partner più deboli della zona euro. Il G20 ne discute. Secondo una prima bozza di comunicato, dirà no a svalutazioni competitive sui cambi. E definirà «deboli e incerte» le prospettive di crescita.

Nell'attesa, Schaeuble evoca il rischio — contagio in caso di insolvenza di Cipro, con rischi per Italia e Spagna. Sui mercati però, al momento, questo spettro sembra non prevalere. Ieri lo spread italiano ha chiuso a quota 303 e quello spagnolo a 343, con Madrid che ha piazzato bonos decennali con tassi ai minimi dal 2010. Diversa è la contestata questione del prelievo forzoso sui conti correnti deciso da Nicosia. Lagarde non ha dubbi: «Cipro non costituisce un precedente». Va detto però che la signora si professa sempre «molto ottimista» sugli sbocchi futuri dell'economia.

Come sempre c'è l'altra faccia della medaglia, ovvero la parte di mondo che non cresce e vive con meno di 1,25 dollari al giorno. Kim vorrebbe chiudere questa piaga. Se riuscirà nell'intento, avrà raggiunto «uno dei traguardi storici dell'umanità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“L'eccesso di austerità è una scelta dei governi”

Bini Smaghi: la politica l'ha preferita alle riforme strutturali

Intervista

STEFANO LEPRI
ROMA

«Morire di austerità» si chiama il suo libro. E' un rischio che vedono in parecchi, nell'Europa di questi tempi. Però parrà strano che lo ammetta lei, dal 2005 al 2011 membro dell'esecutivo della Banca centrale europea. Non l'ha voluta la Bce, l'austerità?

«Non è così. L'austerità come oggi la viviamo in Europa è una scelta compiuta dai governi per evitare scelte politicamente più costose, quelle di fare profonde riforme capaci di rendere più competitive le economie». Lorenzo Bini Smaghi è ora fuori dai centri decisionali della politica monetaria, visiting scholar all'università di Harvard e all'Istituto affari internazionali di Roma, ma un punto di vista da banchiere centrale lo mantiene. Ripercorrendo la crisi dell'euro passo per passo, insiste che «il rischio di morire di austerità è attribuibile solo all'incapacità delle istituzioni politiche di prendere decisioni al momento giusto. Al contrario, tutte le volte che la Bce ha preso misure per alleviare la crisi, ha dovuto assistere a un allentamento dell'impegno dei governi».

Non è stata la Bce, oltre alla Commissione europea, a pretendere un risanamento rapido dei bilanci pubblici che ora anche il Fondo monetario teme sia stato troppo brusco?

«Se guardiamo la lettera che la Bce scrisse al governo italiano nell'agosto 2011, le riforme strutturali stanno al primo posto. La stretta al bilancio viene dopo; però in sostanza è stata realizzata soltanto quella. Poiché si era indugiato troppo, l'intervento ha dovuto essere molto doloroso. Ma la fiducia dei mercati la si sarebbe potuta riconquistare anche con meno tasse e con più riforme, ovvero liberalizzazioni, mercato del lavoro, amministrazione pubblica, giustizia. Sono state evitate perché in un primo momento sono ancora più impopolari delle tasse; ma mentre le tasse aggravano la recessione, le riforme creano i presupposti per tornare a crescere».

Da come racconta la crisi dell'euro sembra che decisioni politiche efficaci maturino solo quando ci si trova

sull'orlo del precipizio. L'Italia rischia di tornarci?

«Credo sarebbe stato meglio accettare le offerte del Fondo monetario per un programma di aiuti concordato. Prima delle elezioni di febbraio ci avrebbe dato più sicurezza un accordo fra tutti i partiti sulle misure principali da prendere dopo; non ci troveremmo ora a dover temere una nuova manovra fiscale nel 2013. I nodi strutturali dell'Italia sono la bassa crescita e un eccesso di spesa pubblica: finché non li si affronta con decisione, l'umore dei mercati può sempre cambiare».

Nel libro si trovano molte indicazioni utili su cosa non illudersi che il prossimo governo italiano possa fare. Ad esempio si apprende che a ottenere di più minacciando di uscire dall'euro, ci si provò già nell'autunno 2011, con risultati disastrosi.

«La crisi dell'euro non finirà finché l'ipotesi di una sua rottura rimarrà sul tavolo. Le minacce aggravano la sfiducia. Non è credibile dire “state attenti che se mi suicido vi fate molto male anche voi”».

Inoltre è vano sperare che possa essere modificato il mandato della Bce, o che si possano istituire gli eurobond.

«Non serve a nulla chiedere all'Europa di risolvere problemi che derivano dall'incapacità dei sistemi politici nazionali di modernizzare le economie. Negli ultimi anni l'Italia si è chiusa economicamente e culturalmente al resto del mondo, si è messa in difesa di fronte alla globalizzazione: è questa tendenza che occorre invertire. Altrimenti i problemi si aggraveranno. Ad esempio, la riforma Fornero garantirà l'equilibrio del sistema previdenziale solo se la crescita economica sarà almeno dell'1% all'anno; altrimenti saranno necessari nuovi sacrifici».

Se lo si chiede agli imprenditori, a frenare il sistema produttivo oggi è molto la scarsità di credito. Molti esperti, tra cui lei, ritengono indispensabile che le banche siano rafforzate patrimonialmente...

«Con capitali privati o pubblici, ma vanno rafforzate. Mi rendo conto quanto sia difficile andar contro a una opinione pubblica che oggi aborre i banchieri, ma occorrerebbe coraggio».



Il libro

■ Crisi economica, urgenza e tasse. È questo lo sfondo del libro "Morire di austerità" dell'economista Lorenzo Bini Smaghi, che sarà presentato a Milano il



prossimo 23 aprile. Da Atene a Berlino, da Roma a Bruxelles, si parla di debito, pubblico e privato, di banche e di vigilanza inadeguata, di paralisi dei processi decisionali europei e dei limiti delle politiche di austerità non accompagnate da riforme strutturali.



Lorenzo Bini Smaghi

Modifiche al decreto: allo studio l'estensione anche alle imprese senza Durc

Debiti Pa verso il pagamento a chi è in ritardo con i contributi

■ Si lavora a una soluzione del nodo Durc nel passaggio parlamentare del decreto che sblocca i pagamenti della Pa per 40 miliardi. Per consentire di accedere ai pagamenti anche alle imprese che, a causa dei ritardati pagamenti, non sono in regola con i contributi relativi al Durc si valuta una remissione in termini senza comunque derogare dagli obblighi futuri. La soluzione si intreccia con il possibile allargamento della normativa sulla compensazione fiscale, anch'essa allo studio insieme a semplificazioni sulle procedure burocratiche.

Carmine Fotina ► pagina 13

Pagamenti anche senza «Dure»

Si valuta l'estensione dei rimborsi a chi non ha pagato tutti i contributi

Emendamenti entro martedì alle 13

I relatori Legnini (Pd) e Bernardo (Pdl) puntano anche a semplificare le procedure per lo sblocco dei fondi

COMPENSAZIONI PIÙ AMPIE

Possibile il sì alla proposta di Confindustria di includere anche i debiti oggetto di transazione fiscale conclusa con successo

Carmine Fotina

ROMA

■ Il pressing delle imprese, la cautela della Ragioneria dello Stato, gli equilibri di regioni ed enti locali, la mediazione del Parlamento. Le modifiche al decreto sui pagamenti della Pa all'esame della commissione speciale della Camera sono un puzzle complesso. Dalle audizioni in commissione è arrivato materiale prezioso e alcune indicazioni di marcia del lavoro che verrà coordinato dai relatori del decreto, Giovanni Legnini del Pd e Maurizio Bernardo del Pdl, iniziano a delinearsi (il termine per la presentazione degli emendamenti è fissato a martedì alle 13). Intanto, dall'Economia è arrivata la firma al decreto per le anticipazioni della sanità (si vedano la tabella e l'altro articolo in pagina).

lo in pagina).

Per il decreto legge, tra i primi elementi di convergenza potrebbe esserci il Durc, documento di regolarità contributiva. I mancati o ritardati pagamenti della Pa hanno messo molte aziende nell'impossibilità di mettersi in regola con i pagamenti contributivi per ottenere il documento. Ma senza Durc non si accede ai pagamenti sbloccati dal decreto. Un corto circuito giudicato inaccettabile dalle imprese intervenute in audizione e sul quale potrebbe esserci un'apertura di governo e Parlamento. Il relatore Legnini ne ha parlato in commissione durante l'audizione di Confindustria, ipotizzando «una remissione in termini senza comunque derogare dagli obblighi relativi al Durc per quanto riguarda il futuro». Una soluzione tecnica prospettata dalle imprese prevede la possibilità di considerare valido ed efficace il Durc di cui l'impresa era in possesso al momento della stipula del contratto o della scadenza del termine di pagamento non rispettato dalla pub-

blica amministrazione.

La questione compensazioni tiene banco. Dai relatori sono giunte le prime aperture di principio a un allargamento e le ipotesi sul tappeto sono diverse. Confindustria, ad esempio, chiede di ampliare la categoria di debiti tributari compensabili, «quantomeno a quelli oggetto di transazione fiscale conclusa con l'amministrazione nell'ambito del concordato preventivo o dell'accordo di ristrutturazione del debito e alle somme dovute a seguito dei controlli automatici e formali della dichiarazione dei redditi». Sarà un tema caldo nei prossimi giorni e ancora una volta potrebbero essere decisive le valutazioni della Ragioneria dello Stato sulla compatibilità di eventuali estensioni con la tenuta dei conti pubblici. Lo stesso vale per l'innalzamento della soglia di compensazione tra crediti e debiti fiscali (da 516 mila a 700 mila euro) il cui anticipo dal 2014 al 2013 è stato giudicato complicato dal direttore dell'Agenzia delle Entrate Attilio Befera, per possibili «ritardi

nell'erogazione dei rimborsi o nel controllo delle compensazioni», oltre agli «effetti sul bilancio dello Stato».

Un'altra area di intervento degli emendamenti riguarderà con tutta probabilità le semplificazioni. Non è da escludere che si intervenga su una delle principali criticità messe in evidenza dalle imprese, cioè l'accesso alla liquidità da parte delle Regioni. Il decreto stabilisce infatti che, per ottenere l'erogazione da parte dello Stato, i governatori adottino «misure anche legislative» (delibere o leggi regionali) di copertura dell'indebitamento (non è indicato un termine massimo per vararle). Secondo Confindustria, la disposizione si potrebbe so-



stituire con un semplice richiamo generale all'articolo 81 della Costituzione in base al quale nuove o maggiori spese devono trovare idonea copertura legislativa.

Possibile, tra le modifiche, anche una precisazione della tipologia dei crediti ammessi alla procedura e dei soggetti destinatari delle risorse aggiuntive. La soluzione potrebbe consistere nell'imposizione di un vincolo di destinazione alle risorse trasferite tra i diversi livelli intermedi di governo, per garantire che vengano utilizzate esclusivamente per pagare i debiti verso le imprese. Discorso che vale anche per le risorse che verranno trasferite dagli enti locali alle società ex municipalizzate. Tra le valutazioni che si faranno in questi giorni, inoltre, ha anticipato il relatore Legnini, potrebbero rientrare un maggiore coinvolgimento della Cassa depositi e prestiti e la possibilità di sbloccare risorse per i Comuni virtuosi che hanno interrotto lavori per rispettare il patto di stabilità interno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le anticipazioni per la sanità

Il riparto per Regioni dell'anticipo di liquidità. **Dati in migliaia di euro**

Lazio	786.741	Lombardia	189.450	Molise	44.285
Veneto	777.231	Abruzzo	174.009	Trento	18.884
Piemonte	633.899	Puglia	146.679	Umbria	17.222
Sicilia	606.097	Sardegna	159.728	Basilicata	16.209
Campania	531.970	Calabria	107.142	Friuli	6.468
Emilia Romagna	423.584	Liguria	81.833	Valle d'Aosta	2.945
Toscana	230.753	Marche	44.871	Bolzano	0
TOTALE				5.000.000	

Le modifiche allo studio



DURC

Prove di convergenza sul Durc

I mancati o ritardati pagamenti della Pa hanno impedito a molte aziende di mettersi in regola con i versamenti contributivi per ottenere il documento. Ma senza Durc non si accede allo sblocco previsto dal decreto. Il relatore Legnini ha ipotizzato «una remissione in termini senza comunque derogare dagli obblighi relativi al Durc per quanto riguarda il futuro»



COMPENSAZIONI

Si lavora all'ampliamento

Per ampliare la facoltà di compensare crediti commerciali e debiti fiscali potrebbe essere accolta la proposta di Confindustria di includere tra quelli compensabili anche quelli oggetto di transazione fiscale conclusa con l'amministrazione finanziaria. Più complicato l'anticipo dal 2014 al 2013 dell'innalzamento del tetto da 516 a 700mila euro



SEMPLIFICAZIONI

Procedure troppo complesse

Nel mirino c'è soprattutto la norma che impone alle regioni di coprire con misure «anche legislative» le anticipazioni di liquidità richieste. Al suo posto potrebbe essere previsto, come chiesto dalle imprese, il semplice richiamo generale all'articolo 81 della Costituzione in base al quale nuove o maggiori spese devono trovare idonea copertura legislativa

IL PROFILO NECESSARIO

di SERGIO ROMANO

Ogni giudizio sulla persona di Franco Marini diventa a questo punto irrilevante. Se una candidatura nasce dall'intesa fra i leader dei due maggiori partiti nazionali e se il candidato esce malconcio dalla prima elezione, la sconfitta investe anzitutto la formazione politica a cui appartiene e che lo ha proposto agli altri gruppi. Non sarebbe accaduto, forse, se gli inconvenienti dell'ingorgo istituzionale (la coincidenza fra l'inizio della legislatura e la fine del settennato) non fossero stati aggravati dall'insistenza con cui Bersani ha preteso un incarico inutile. Non sarebbe accaduto se fosse stato possibile separare le due scadenze trattenendo Napolitano al Quirinale per un certo periodo. Ma questo è «latte versato» su cui è inutile sprecare lacrime e rimpianti. Decideremo più in là, a mente fredda, se l'accordo fra Bersani e Berlusconi fosse ragionevole o sbagliato. Oggi occorre ripartire dalla realistica constatazione che i registi dell'intesa hanno fallito e che in ogni battaglia perduta vi è sempre, inevitabilmente, un vincitore.

Benché altri, in questo caso, abbiano contribuito all'insuccesso di Marini, la persona che può maggiormente compiacersi del risultato e rivendicare la vittoria è Beppe Grillo. Il leader del Movimento 5 Stelle si vanterà di avere evitato l'«inciucio» e farà del suo me-

glio, nelle prossime ore, per apparire agli occhi del Paese il grande elettore del capo dello Stato. Non basta. Grazie ai pagni pagati da Bersani ancora prima dell'incarico — la presidenza delle Camere — Grillo potrà sostenere che il suo arrivo nella politica italiana ha già rinnovato il vertice dello Stato.

Non credo che questo ribaltamento della politica nazionale rifletta gli equilibri politici e le esigenze della società. Non credo che la maggioranza del Paese desideri avere un Lord Protettore nella persona di un uomo per cui l'agorà è un teatro e i cittadini un pubblico da intrattenere e sedurre. È comprensibile quindi che Bersani, dopo avere preso atto del fallimento del suo disegno, cerchi di restituire a se stesso e al suo partito il controllo della situazione. Vuole proporre un nome ai grandi elettori e vuole che il nuovo candidato abbia il crisma di un'assemblea del Pd convocata prima della prossima votazione. È un rammento cucito in tutta fretta su una tela troppo rapidamente strappata. Può essere utile, ma occorrerà che nelle ore successive, quando si ricomincerà a votare, la scelta del Presidente prescindendo dai calcoli della cattiva politica e risponda alle esigenze del Paese in uno dei momenti più complicati della sua storia repubblicana. Prima di scrivere un nome sulla loro scheda, i grandi elettori dovranno chiedersi

se il loro candidato abbia le qualità necessarie in questo momento. Proviamo a ricordarle.

Deve conoscere anzitutto la macchina statale, le sue potenzialità inutilizzate, le sue virtù, i suoi angoli bui, i trabocchetti e i vizi della sua burocrazia. Le buone idee e le buone intenzioni non bastano. Se deve apporre la sua firma, deve anche sapere che cosa accadrà quando una proposta diventa legge e comincia la corsa a ostacoli che la separa dalla sua piena esecuzione.

Occorre che abbia familiarità con i problemi dell'economia e della finanza. Non è possibile giudicare la concretezza di un programma senza tenere conto della reazione dei mercati e di tutte le forze della produzione che dovranno assicurare la loro collaborazione. Non è possibile favorire soluzioni di cui non siano stati valutati scrupolosamente gli effetti. Deve avere esperienza di mondo ed essere pronto ad affrontare con argomenti e atteggiamenti convincenti i pregiudizi e i sospetti che pesano oggi sull'Italia, soprattutto in Europa. Giorgio Napolitano lo ha fatto in modo ammirevole e il Paese deve essergliene grato. Il suo successore dovrà fare altrettanto. Occorre infine che il nuovo Presidente sia in grado d'ispirare fiducia e rispetto. Nessuno può piacere a tutti e ogni personalità politica ha una storia personale fatta di scelte che hanno suscitato critiche e risentimenti. Ma ciò che maggiormente conta, in ultima analisi, è quella combinazione di cultura, equilibrio e serietà che sono la materia prima di un uomo di Stato. Il Presidente sarà tanto più forte quanto più avrà saputo suscitare, nel corso della sua vita politica, il rispetto dei suoi avversari. Sarà tanto più autorevole quanto meno apparirà a una parte del Paese come un irreducibile nemico. La scelta di un presidente della Repubblica, soprattutto in questo momento, non deve cadere soltanto sulla persona che ha la maggioranza; deve cadere anche su quella che non è respinta a priori da una minoranza consistente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al di là di Marini, il Pd deve salvare se stesso decidendo fra due linee

IL PUNTO di Stefano Folli

L'ora più drammatica di un Pd al bivio

Singolari «primarie» dell'ultim'ora per il nuovo candidato. Ma l'ipotesi più forte diventa Prodi

Nell'Italia remota del 1955, certo diversa da quella di oggi, la contesa sul Quirinale produsse una profonda lacerazione all'interno della Democrazia Cristiana, partito allora egemone. I candidati erano due, entrambi autorevoli esponenti di quella formazione. Cesare Merzagora riteneva necessario garantire la continuità dell'esperienza centrista, che peraltro dava segni di lento declino. Giovanni Gronchi guardava invece al "nuovo", si direbbe oggi, e intendeva promuovere l'apertura ai socialisti, cioè il futuro centrosinistra. La Dc si divise e alla fine la spuntò Gronchi. Ma era un'altra Italia e il grande corpo democristiano assorbì il trauma.

Oggi il Partito Democratico si è dilaniato su due scenari molto differenti fra loro. Il primo considera possibile e anzi opportuno cercare forme di collaborazione con il centrodestra per governare la legislatura e fare le riforme, cominciando dalla scelta comune del presidente della Repubblica. Il secondo tende invece a rompere quella fragile cornice che abbiamo chiamato Seconda Repubblica (senza sapere con precisione cosa sia stata) per aprirsi ai fenomeni emersi nella società e fotografati dalle elezioni.

È lo scenario che ritiene propizia l'occasione del Quirinale per imporre una svolta. Beppe Grillo ha interpretato questa linea con una notevole abilità. Ha premuto sul Pd con la candidatura di un giurista eccellente come Stefano Rodotà e ha ottenuto il suo risultato: il partito di Bersani si è aperto come una mela e in un paio di giorni Matteo Renzi è diventato l'uomo-chiave. Nel senso che nessuna soluzione istituzionale sarà possibile nelle prossime ore se il sindaco di Firenze non avrà dato il suo benestare. Grillo dall'esterno, Renzi

dall'interno, il Pdl di Berlusconi a martellare sulla destra: tutti hanno qualcosa da chiedere o da imporre al partito bersaniano. Che, come la Dc del '55, è spaccato fra visioni contrapposte. Ma che a differenza di quella Dc non riesce a esercitare alcun tipo di egemonia nella società italiana, oggi percorsa da illusioni di democrazia diretta via web.

Bersani ha provato a muoversi su un sentiero sempre più stretto cercando una convergenza con Berlusconi, ma in punta di piedi, per non provocare una crisi di rigetto nel suo partito, dove l'anti-berlusconismo rimane un potente fattore di coesione interna. E infatti, quando tale fattore è venuto meno, con la decisione di appoggiare Franco Marini insieme al Pdl, subito l'accordo chiamiamolo «di sistema» è venuto meno, travolgendo il candidato (che per la sua storia vissuta e la personale credibilità meritava di meglio) e aprendo una ferita politica che forse andava prevista e anticipata.

Invece si è arrivati alla decisione drammatica e un po' surreale di tenere le «primarie» fra i parlamentari per decidere il nuovo nome da sostenere in luogo di quello dello sfortunato Marini. In tal modo una questione di fondo che investe la linea politica (con il centrodestra o contro il centrodestra) diventa una conta interna volta a individuare nientemeno che il futuro capo dello Stato. Il tutto a cavallo delle votazioni in corso. Se si voleva una prova dello stato di confusione in cui versa il Pd, questa rende inutili le altre.

Tutto arriva in ritardo, quando i buoi sono già fuggiti dalla stalla. C'è il rischio di trasformare la vittoria politica di Grillo, che è già nei fatti, in un trionfo senza precedenti sulle macerie del partito di maggioranza. Pericolo evitabile solo se oggi il gruppo dirigente riuscirà a riprendere in mano il bandolo della matassa, gestendo quel che resta dell'operazione Quirinale con accortezza. Specie se il nome destinato a emergere sarà quello di Romano Prodi. Un nome significativo, che certo rappresenta una chiara opzione politica, opposta a quella adombrata con la candidatura di Marini. A maggior ragione, spingere Prodi verso il Quirinale richiede notevole sapienza politica e consapevolezza che gli esiti di tale scelta non saranno banali. Saranno molto innovative per le istituzioni e il destino stesso del centrosinistra. Quanti ne sono consapevoli?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Accertamento. La Ctp di Reggio Emilia ha disapplicato il provvedimento sulla capacità contributiva

Redditometro illegittimo

No alle medie Istat e alla mancata differenziazione territoriale

LA DECISIONE

Per i giudici tributari il nuovo strumento è anticonstituzionale ed emanato fuori dal perimetro della legge

Rosanna Acierio

■ Il decreto sul nuovo redditometro è illegittimo e quindi deve essere disapplicato. Ad affermarlo è la Commissione tributaria provinciale di Reggio Emilia, seconda sezione (Presidente e relatore Crotti), con la sentenza n. 74.02.13 depositata ieri.

I giudici emiliani hanno così disapplicato il provvedimento con cui è stato definito il contenuto induttivo degli elementi di capacità contributiva (Dm 65648 del 24 dicembre 2012). In realtà, questa innovativa pronuncia fa seguito ad un'altra (sentenza Ctp Reggio Emilia n. 172/01/2012), con cui la stessa sezione aveva avuto modo di precisare che, se più favorevole al contribuente, il nuovo redditometro trovava applicazione anche prima del periodo di imposta 2009, così come già avviene per gli studi di settore più evoluti.

La controversia trae origine dall'impugnazione di due avvisi di accertamento emessi per gli anni di imposta 2007 e 2008 sulla base del vecchio redditometro. La Ctp ha innanzitutto precisato che la revisione dell'accertamento sintetico, operata con il Dl 78/2010, rappresenta un intervento di natura procedimentale e non sostanziale dal momento che non introduce nuove fattispecie impositive. Ne consegue, dunque, che il contribuente può sostenere l'applicazione retroattiva delle nuove disposizioni, se più favorevoli, anche per le annualità precedenti al 2009.

Ma i giudici emiliani vanno oltre. Recependo, infatti, in pieno l'ordinanza del Tribunale di Napoli (Sezione civile distaccata di Pozzuoli) del 21 febbraio 2013, ritengono illegittimo e radicalmente nullo il decreto ministeriale del 24 dicembre

scorso.

Ciò perché il nuovo redditometro sarebbe stato emanato del tutto al di fuori del perimetro disegnato dalla normativa primaria e dei suoi presupposti e al di fuori della legalità costituzionale e comunitaria. Il decreto, infatti, prende in considerazione le spese medie delle famiglie, così come stimate dall'Istat, anche se invece la norma che disciplina l'accertamento sintetico (articolo 38 del Dpr 600/73) fa riferimento al singolo contribuente.

Inoltre il provvedimento, prevedendo la raccolta di tutte le spese effettuate (tra cui anche quelle farmaceutiche e per eventuali iscrizioni ad associazioni culturali) priva il contribuente del diritto ad avere una vita privata, in violazione di quanto sancito dalla Costituzione (articoli 2 e 13) e dalla Carta dei diritti fondamentali della Ue (articoli 1, 7 e 8). Infine, il Dm viola il diritto alla difesa (articolo 24 della Costituzione e articolo 38 del Dpr 600/73) in quanto rende impossibile fornire la prova di aver speso di meno rispetto a quanto risulta dalle medie Istat. Infatti, pur volendo prevedere una "grottesca" conservazione di tutti gli scontrini e un'altrettanto grottesca analitica contabilità domestica da parte del contribuente, è chiaro che tale documentazione non dimostrerebbe che non è stata sopportata una spesa maggiore (almeno pari a quella desumibile dalle medie Istat).

Si giunge così, secondo i giudici emiliani, all'irragionevole ricostruzione di spese artificialmente imposte dal Ministero delle Finanze che ha emanato il Decreto. Viene infine dato risalto anche alla superficialità, ai fini dell'attribuzione del reddito presunto, della localizzazione territoriale del contribuente e del proprio nucleo familiare, atteso che non vi è alcuna precisa differenziazione tra la grande metropoli ed il piccolo centro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo spartiacque

01 | IL REDDITOMETRO FINO AL 2008

Fino all'anno di imposta 2008, l'ufficio accerta il maggior reddito del contribuente mediante l'utilizzo congiunto dell'accertamento redditometrico e del sintetico puro, applicando agli elementi di capacità contributiva i coefficienti redditometrici previsti dal Dm 1992 e sommando al risultato le spese sostenute nel corso dell'anno.

02 | L'ACCERTAMENTO BASATO SULLE SPESE

Per i periodi di imposta dal 2009 in poi, l'ufficio può sempre determinare sinteticamente il reddito complessivo del contribuente sulla base delle spese di qualsiasi genere sostenute nel corso del periodo d'imposta, salva la prova che il relativo finanziamento è avvenuto con redditi diversi da quelli posseduti nello stesso periodo d'imposta, o con redditi esenti o soggetti a ritenuta alla fonte a titolo di imposta o, comunque, legalmente esclusi dalla formazione della base imponibile.

03 | IL NUOVO ACCERTAMENTO

Sempre dal periodo di imposta 2009 in poi l'ufficio può procedere all'accertamento del maggior reddito in capo alle persone fisiche fondata sul contenuto induttivo di elementi indicativi di capacità contributiva individuato mediante l'analisi di campioni significativi di contribuenti, differenziati anche in funzione del nucleo familiare e dell'area territoriale di appartenenza, con decreto del ministero dell'Economia del 24 dicembre 2012.

04 | SCOSTAMENTO E INVITO AL CONTRADDITTORIO

Ai fini dell'accertamento, è necessario che il reddito complessivo accertabile ecceda di almeno il 20% quello dichiarato dal contribuente. In ogni caso, come già avviene per gli studi di settore, l'ufficio ha l'obbligo di invitare il contribuente a comparire di persona o per mezzo di rappresentanti per fornire giustificazioni e, successivamente, di avviare il procedimento di accertamento con adesione.



..... 7%

la crescita dei prodotti
private label nel 2012

Federdistribuzione Liberalizzazioni degli orari, imposte e pagamenti nel mirino del presidente

Le battaglie di Cobolli Gigli freneranno la nuova Iva?

È sceso in campo contro le Regioni che volevano bloccare la piena liberalizzazione delle aperture domenicali e festive introdotta dalla legge Salva Italia, con un ricorso poi rigettato dalla Corte costituzionale. Ha criticato fino all'esaurimento l'aumento dell'Iva al 22% che il governo di Mario Monti farà entrare in vigore dal prossimo luglio. E ha alzato barricate contro il controverso articolo 62 del decreto sulle Liberalizzazioni, che dallo scorso autunno regola i tempi di pagamento tra produttori e operatori della grande distribuzione. Non ha avuto vita facile negli ultimi tempi Giovanni Cobolli Gigli (nella foto), il presidente di Federdistribuzione, associazione che rappresenta le aziende di categoria, con oltre 330 mila addetti e un giro d'affari di più di 85 miliardi di euro. D'altronde il momento non è dei più felici. «La domenica è diventata il secondo giorno di acquisti degli italiani, due terzi si dichiarano favorevoli all'apertura dei supermercati», osserva Cobolli Gigli. «Oltretutto una

ricerca condotta da Renato Mannheimer rivela che la maggioranza compra anche di più, così che in definitiva senza le domeniche aperte il calo di vendite sarebbe stato maggiore». Quanto all'articolo 62, il presidente obietta che è «lo stesso ministero dello Sviluppo ad aver sottolineato di recente l'incoerenza di questa norma con quella direttiva europea (la Late Payment del 2011, ndr) che stabilisce l'incompatibilità di ogni rigidità di pagamento per la merce deperibile e alimentare, ridando il giusto spazio all'autonomia negoziale tra le parti. Il ministero delle Politiche agricole, però, è poi intervenuto bocciando questa interpretazione, con una nota che ha ribadito la validità dell'impianto di legge. «Per i gruppi della Gdo», conclude Cobolli Gigli, «ne sono derivati seri problemi di liquidità, che hanno spinto a cercare altrove fonti di finanziamento per pagare in regola i fornitori». Anche perché le sanzioni per il non rispetto dei termini di pagamento arrivano al mezzo milione di euro. **S.Orl.**

